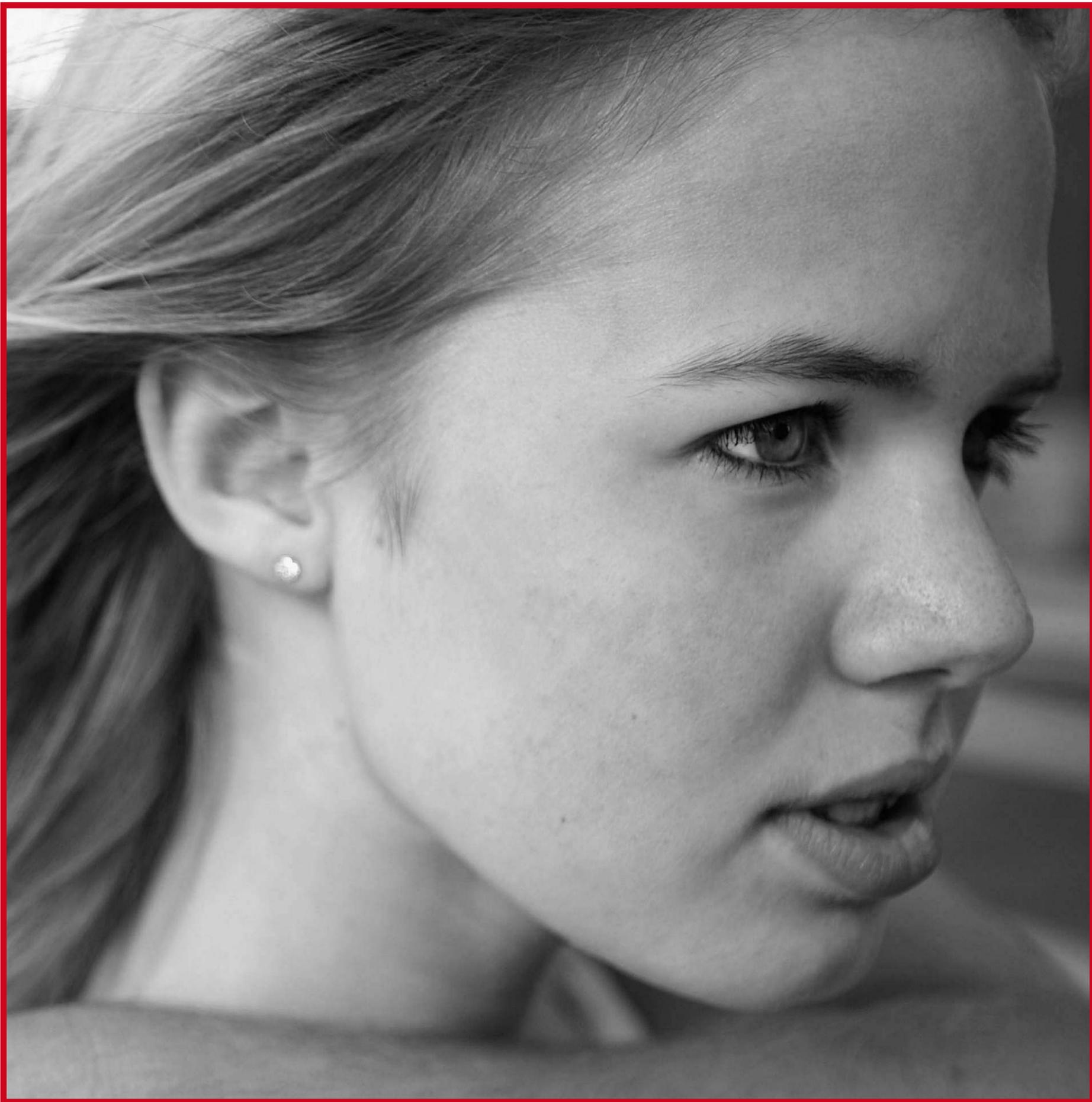


incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



ADOLESCENZA

L'adolescenza è uno dei periodi più difficili e turbolenti della vita umana perchè è il tempo in cui in ogni ragazzo sboccia la propria personalità ed egli prende coscienza e posizione sui vari aspetti del vivere. L'adolescente ha bisogno di confrontarsi con adulti veri, coerenti, con idee chiare e valori nobili e sicuri. Con gli adolescenti non si può barare e siccome oggi le istituzioni tradizionali quali la scuola, la società, e perfino la Chiesa sono spesso poco credibili c'è bisogno che in essi, in famiglia e nei vari ambienti possano incontrare uomini autentici con i quali confrontarsi e forgiare la propria personalità



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

VUOTO



Intorno a noi le notizie viaggiano veloci. Internet permette di sapere in pochi istanti i fatti che avvengono dall'altra parte del mondo. Non basta. In teoria su YouTube chiunque, con una spesa ridicola, potrebbe aprire un canale televisivo e trasmettere 24 ore su 24.

Rispetto al medioevo, il nostro modo di comunicare è avanti anni luce, eppure mai abbiamo avuto tanta povertà nei contenuti.

Qualcuno, per esempio, ha successo chiacchierando del più e del meno, raccontando in modo superficiale e scandaloso la propria vita, senza un briciolo di profondità.

In certi casi si arriva al ridicolo. Mi capita, per esempio, di pranzare alle 14.00. Pare che a quell'ora non ci siano programmi televisivi più interessanti dei Simpson, celebri cartoni animati. Ogni tanto al loro posto si trasmette il Grande Fratello. Allora l'inno alla stupidità va in scena al completo.

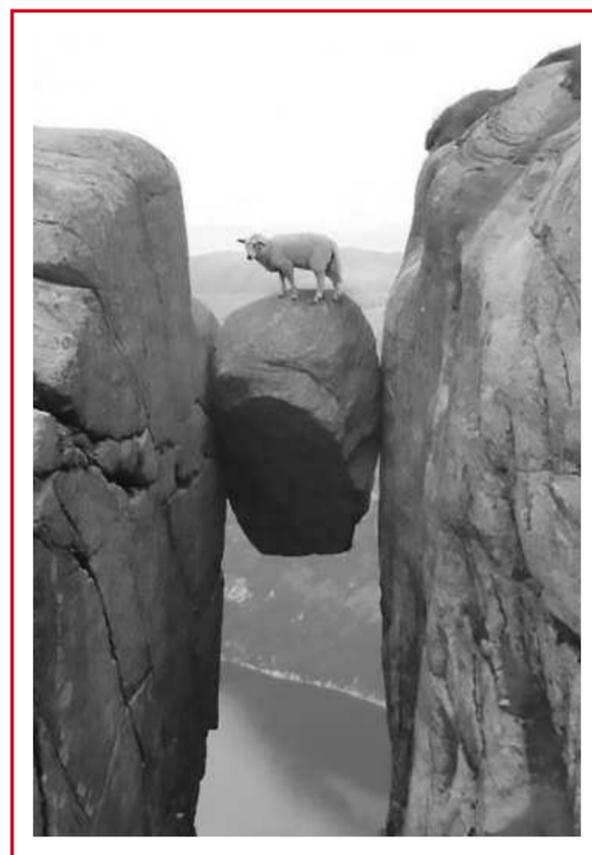
Stiamo diventando la civiltà del vuoto. In internet pochi raccontano un'opinione personale. Tanti copiano parole (magari fraintese) rubate all'intellettuale di turno.

In questi casi, purtroppo, si realizza la regola della grancassa, strumento che suona quand'è vuoto. Ed è quel che accade fra noi. La società del nulla non cerca il silenzio riflessivo ma da un clamore fastidioso, stile "stagno delle rane".

Man mano che abbiamo riempito la pancia, abbiamo vuotato la testa. C'è di più. Come il vuoto spaventa e dà le vertigini, così una trasmissione senza contenuti scoraggia e subito si cerca di riempirla: magari la si gonfia di frivolezze, stupidità e cretinate raffinate. Così avviene che la mancanza di idee genera urla sterili, pubblicità superficiali, discorsi logorroici. In questo modo qualche notizia di scarso valore (il salvataggio di un animale) viene amplificata mentre altri drammi (62 guerre in atto con 549 milizie) restano taciuti e nascosti ai più.

Il vuoto interiore ci spinge poi ad esaltare la cura esteriore. Per questo si espone ogni esperienza mettendola in bella vista sul balcone davanti agli altri, per nascondere a chiunque il vuoto delle stanze interne.

Peccato perché si sa che il cuore funziona così: più è vuoto e più è pesante. Quanto più la vita è superficiale e tante più energie assorbe. Una società senza valori diventa pericolosa: da una parte esige i sacrifici dai cittadini; dall'altra, se non è colma di speranza, si riempie di paura.



IN PUNTA DI PIEDI IL "SECONDO ME" IN CHIESA

Passata la bufera, desidero riferire la mia opinione sul prete che in Vaticano ha dichiarato al

mondo di essere gay e ha presentato in pubblico il compagno col quale divide l'esistenza. Ebbene in 14 anni di seminario le cose vengono dette con una certa chiarezza. Per esempio, se anche un uomo scorge in sé un orientamento sessuale diverso da quello etero, comprende bene che la chiesa a tutti propone il celibato come condizione del sacerdozio.

Qual è il problema di questo monsignore, oramai ex dipendente del Vaticano? Esige dalla Chiesa un riconoscimento dell'omosessualità? Sappia che probabilmente la Chiesa è più avanti di lui: non parla di matrimonio e figli ma riconosce vero l'amore fra persone dello stesso sesso.

Se invece egli chiede di vivere il sacerdozio non come viene proposto ma secondo le sue specifiche necessità, senza cioè il celibato, sappia dunque che i patti erano chiari fin dal principio e non si può esigere che le regole cambino durante la partita secondo l'estro e il capriccio dei giocatori. A me, che ho certamente un'affettività etero, la chiesa ha proposto il celibato. Si può discutere se era un bene, ma io ho accettato liberamente. Ora mi sforzo di portare a compimento questa proposta con tutta l'umiltà del caso. Qui invece per il fatto di essere omosessuale, questo prete si è attribuito il diritto di avere un "compagno". Certo non è giusto discriminare, ma neppure si può concedere ogni privilegio a chi si dichiara "diverso". Qualcuno pretende che la vita corrisponda alle proprie attese. In realtà è maturo chi impara a farsi corrispondere quello che la vita gli dona.



SOLO PER AMORE

Si trattava di un sacco d'anni fa e nessuno l'aveva mai conosciuta ma mi raccontavano che, quando venne l'ora, lasciò la zappa nei campi, se ne tornò per la carrareccia e, finalmente a casa, riuscì a partorire. A lei, che prestava le sue braccia a giornate, permisero di restare a casa quel giorno per rimettersi in sesto, ma il dì seguente era di nuovo nei campi a raccogliere il fieno con il piccolo dietro, infagottato sotto ad un ciliegio a dormire ed a chiamare ogni tanto, quando gli veniva fame. Anche se quelli non erano i tempi delle coccole, il bimbo veniva su che era un piacere e quando imparò a camminare diedero in mano un rastrello anche a lui, che imparasse subito il mestiere.

E vennero i giorni della scuola, solo quel tanto che bastava per imparare a leggere, a scrivere e fare pratica con la tara, il peso lordo ed il peso netto perchè, quando saresti andato alla pesa del paese con il carro ed i sacchi di grano, a qualcuno non venisse l'idea di farti passare per fesso.

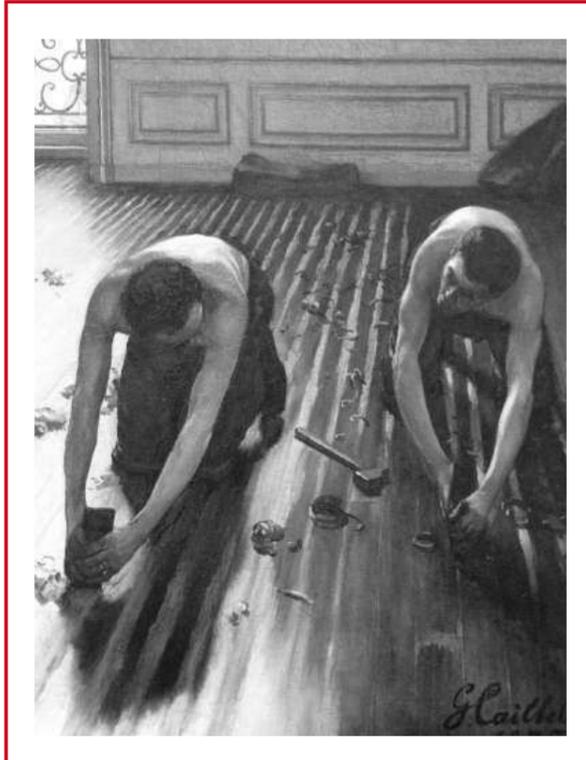
Quando fu ora, si fece crescere i baffi, assunse l'aspetto più truce che poteva e partì militare facendosi due anni gagliardi di naja in fanteria. Poi, una volta tornato, fece il ragionamento più lungo della sua vita: lui era nato contadino ma, visto che di terra sua non ne aveva, non voleva spaccarsi la schiena a fare il bracciante sulla terra degli altri.

A casa non c'era l'abitudine di lamentarsi, né di raccontare i fatti propri, in compenso giravano le storie ascoltate, risentite, poi raccontate di nuovo, come quella del cugino che, anni prima, era partito per la Francia, si era sistemato bene, aveva messo su famiglia ed era restato là, perchè ne valeva la pena.

Certe storie fanno pensare, poi fanno sognare e se raccontate a quattro amici dietro ad un bicchiere di vino, fanno decidere in fretta.

Così una sera tirò fuori il rospo e disse a tavola che, di lì a domani l'altro, se ne sarebbe andato in Francia. A casa nessuno fiatò, perché non s'era abituati a smancerie, si recitò tutti il rosario perché la Madonna lo accompagnasse, poi preparò il sacco militare con un pacchetto di uova sode, una forma di formaggio, due micche di pane, una zucca secca piena di vino e, col buio di una mattina di primavera partì con altri tre disgraziati come lui, carichi come muli.

S'era intorno al 1890 e per quanto i treni si vedessero già per mezza Europa, un biglietto dal vicentino alla Francia costava maledettamente tan-



to per chi, con una giornata di lavoro sui campi, riusciva a malapena a guadagnarsi di che mangiare.

Così s'incamminarono a piedi verso la Francia, che la strada era facile, bastava seguire il tramonto del sole.

A nessuno venne in mente di scrivere un diario del viaggio, si sa solo che si fermavano la sera nelle aie di campagna a chiedere un piatto di minestra con un pezzo di pane secco da buttarci dentro ma il vino no, quello avevano fatto il voto alla Madonna di Monte Berico che l'avrebbero bevuto una volta arrivati. Poi si sistemavano per la notte nel fienile oppure, se faceva freddo, al calduccio con le bestie nella stalla ed un po' di paglia per terra. Si sa che arrivò al confine con la pancia e i sacchi in spalla vuoti e con il pezzo di carta identificativo che gli aveva rilasciato il comune. Se ai doganieri italiani quel ragazzone stanco con gli altri tre dietro faceva pena, quelli francesi li guardavano a muso duro, un po' perché migranti, un po' perché nessuno spiacciava un monosillabo in francese, ma alla fine, lui, che qualcosa aveva studiato riuscì a farsi intendere:

- Cosa avete nei sacchi?

- Niente.

- Come niente, e in quelle zucche lì?

Effettivamente le zucche erano piene, ma piene del famoso vino bloccato dal voto alla Madonna di Monte Berico.

- Qui dentro c'è vino.

- Vino? Proibito portare alcol oltre il confine.

L'occhio del doganiere era quello del furbo che credeva di avere davanti quattro mezzetacche di campagna. Si piazzarono lì, nella terra di nessuno e deciso che il voto era finito, si scusarono con la Madonna, s'attaccarono alle zucche e presero la più sonora

balla della loro vita.

Alla mattina, leggeri come piume e zaino in spalla, ripartirono per Lione decisi a trovare il famoso cugino.

Adesso non so bene di preciso come sia andata la storia, fatto sta che non si sa chi e quanti arrivarono a Lione, di sicuro so che nelle campagne di Francia faticavano ad ospitare quattro personaggi affamati per cui, arrivato a Grenoble salutò la compagnia e si fermò a cercare lavoro. Allora, in quelle grandi città, c'era la frenesia di costruire talmente tanti palazzi che pareva che la gente dormisse sotto i ponti e dappertutto, invece dei pavimenti di mattoni cotti, ci mettevano i palchetti di legno.

Li chiamavano i piallatori di parquet, i palchettisti. Si trattava di incollare a spina di pesce dei listelli di legno sul pavimento che poi doveva essere "tirato" a mano. Oggi, per fare questo lavoro, si usano macchine che senza fatica, ti tirano il pavimento come uno specchio ancor prima di verniciarlo, ma allora si trattava di mettersi in ginocchio, prendere una lama di ferro larga quanto una mano e, distesi quasi con la pancia per terra, iniziare a tirare la lama con le mani, per grattare il pavimento e livellarlo. Un lavoro solo di schiena, di una fatica bestiale che stroncava e, a lungo andare, ti avrebbe fatto gobbo per tutta la vita.

Ma la paga era buona e la fame faceva più della fatica: mandò a salutare il cugino e restò.

Passò l'estate ed arrivò il primo inverno e, visto che col freddo la colla non attaccava, il lavoro del "parqueteur" si fermava e riprendeva in primavera. Questa volta i soldi per il treno li aveva e se ne tornò a trovare i vecchi che a casa c'era sempre bisogno di dare una mano.

Andò avanti così per un po' di anni tanto che riuscì a mettersi in proprio e ad avere sotto di lui alcuni operai che lo aiutavano a palchettizzare mezza Francia.

Ragazze? No, niente ragazze, lui ogni inverno tornava a casa che, sapeva, prima o dopo era lì che l'avrebbe trovata.

E così una domenica d'inverno, lui, alto, con i baffi e benvestito nel cappotto della festa, la vide a messa tra le ragazze dei primi banchi.

Lei era bella, ricca e colta perché aveva fatto fino alla quarta elementare tanto che, se lo ricordavano ancora in paese, quand'era bambina era venuto il vescovo per la visita pastorale e avevano scelto lei perché recitasse la poesia a memoria.

E in quelle domeniche sul sagrato della chiesa, in mezzo a tutti, erano riusciti perfino a parlarsi ed a piacersi, ma era una storia persa perché lui era

un bracciante emigrato in Francia e lei aveva terre che arrivavano fino al fiume.

Quando a lui venne il coraggio di dirle come stavano le cose, iniziò subito a conoscere di che pasta era fatta:

- Tutto bene, ma sappi che io in Francia non ci vengo.

Non era facile stare ad ascoltare una ragazza che conoscevi appena e che ti chiedeva di mollare tutto e tornare a lavorare i campi degli altri.

La fissò in quei suoi occhi azzurri che in Francia se li sognavano: le disse di sì.

Lei se lo portò a casa, lo presentò alla famiglia e disse chiaro e tondo che se lo voleva sposare. E con la stessa cortesia suo padre le rispose che se avesse sposato quello spiantato lì, l'avrebbe diseredata e lasciata senza un soldo.

E lui che col caldo della stufa e col cappottone della domenica addosso sudava come un maledetto, la vide sollevare le spalle e dire a suo padre:

- Per me va benone, d'accordo così.

Poi lo accompagnò alla porta:

- Tu vai a sistemare le tue cose in Francia che, quando torni, ci sposiamo.

Restò lì, sul cortile con la testa che gli ronzava ed il cappello in mano a cercare di ricordarsi l'indirizzo di casa.

E così se ne tornò in Francia a chiudere i suoi affari e con i quattro soldi che aveva messo da parte riuscì a tornare, a sposare una spiantata come lui e a prendere a mezzadria una casa con i campi. Ruscirono tutti e due quasi centovent'anni fa, senza chiacchiere nè applausi, a dare un calcio a denaro e certezze, solo per amore.

E ce l'ho ancor oggi davanti in fotografia il suo sguardo buono, sorridente con i baffoni bianchi ed il suo cappottone d'inverno, diritto con lei accanto ed i nove figli grandi vicino.

Ma non lo conobbi mai, solo dai racconti delle zie e di mio padre.

Si chiamava Gaetano ed era mio nonno.

Giusto Cavinato

CHE PAZZO PAZZO MONDO !

Ormai tutti ci siamo resi conto che per salvare la nostra incolumità mentale faremmo bene a prendere l'apparecchio televisivo e buttarlo fuori dalla finestra, possibilmente facendo attenzione di non centrare la testa di qualcuno. Purtroppo, un po' perché siamo diventati tutti videodipendenti, un po' perché se vogliamo stare al passo con i tempi, dobbiamo aggiornarci, siamo costretti a vagare su cento canali in cerca di un programma decente e a seguire, almeno una volta al giorno, un telegiornale.

Però ascoltando il telegiornale viene il dubbio che il mondo stia impazzendo e che stiamo viaggiando verso la fine. La constatazione che viene immediata è che sulla terra siamo diventati troppi e che, come succede in natura che dove c'è troppo ammasso di individui (piante e animali) ad un certo punto avviene necessariamente una selezione, così nel mondo degli umani quando si è troppi e troppo pigri, per una serie di motivi diversi, succede il caos.

Il caos ce l'ho anche nella mia testa se cerco di mettere a fuoco e in ordine questi motivi. Cominciamo dalle guerre. Le guerre ci sono sempre state; un tempo erano guerre tribali o, quasi sempre, guerre di conquista, oggi sono dettate da interessi finanziari o mascherate da motivi religiosi. Il risultato è sempre lo stesso: violenza, morte, miseria, paura, dolore, sperpero di denaro, macerie e



squallore e lo scenario che è sotto i nostri occhi tutti i giorni dei grandi esodi di massa che i nostri paesi del primo mondo non riescono a controllare e a risolvere e portano il caos persino nella nostra vita di tutti i giorni.

La violenza. Dopo le stragi del ventesimo secolo mai come oggi abbiamo assistito a tanta barbarie. Barbarie di masse armate rimaste ai tempi del nostro medioevo e della Inquisizione, barbarie di singoli individui, gente del nostro tempo e della nostra società che sembra aver perso buon senso, rispetto dei valori, che manca di equilibrio mentale e di quello che un tempo si chiamava "timor di Dio". E che per un motivo insignificante uccide il vicino di casa, per una insensata gelosia

accoltella la madre dei suoi figli, per incoscienza, per una semplice bravata, per solo bullismo, violenta il suo prossimo. "Tanto in Italia nessuno va più in galera e, se ci va, il giorno dopo è fuori, padrone di ricominciare. Nessuno è più responsabile di niente, i cani grossi non si toccano". E noi a vergognarci di fronte al mondo di un governo litigioso, sprecone, irresponsabile, se non addirittura corrotto, e di una magistratura carente che non fa il suo dovere.

Fatta questa lunga tirata, il lettore comincia a saltare le righe. Allora prendiamoci un attimo di respiro, togliamo lo sguardo da questo squallido mondo degli umani e cerchiamo orizzonti più sereni. Volgiamo gli occhi alla natura: così bella, così amica, come Dio l'ha creata.

L'autunno ci porta tavolozze di colori che aprono il cuore a ricordi antichi, a visioni di pace. Cari vecchi alberi sereni e imponenti che in questi giorni, stanchi di luce accecante e di calore, ci regalate tanto spettacolo di un mondo che segue il corso naturale delle stagioni.

Ma quali stagioni? Le piante sono un po' confuse, vedo fiorire a fine ottobre le bouganvillee e le acetoselle. Ahimé, ce l'abbiamo messa tutta per inimicarci persino la natura la quale, alla fine, s'è stancata e si è ribellata: furiosi temporali, trombe d'aria, frane ed esondazioni, desertificazione, scioglimento delle nevi. Ancora interessi, irresponsabilità, spreco. Stiamo veramente andando a rotoli?

L'uomo ha approfittato un po' troppo del libero arbitrio che gli è stato concesso e rischia di ritrovarsi nella polvere. Ancora una volta non ci resta che pregare il buon Dio perché ci conservi la speranza.

Signore, metti la tua mano sulla nostra povera Terra. Noi piccoli uomini ti chiediamo di sorreggere tante creature prostrate dalla fame, dalla violenza, dalla paura, dal lutto, dalla disperazione e di seminare un po' di coscienza, di onestà e di senso di responsabilità nella testa dei nostri governanti, di chi deve legiferare e ha in mano le sorti del mondo perché i nostri ragazzi possano crearsi un futuro migliore di quello che noi stiamo lasciando loro in eredità.

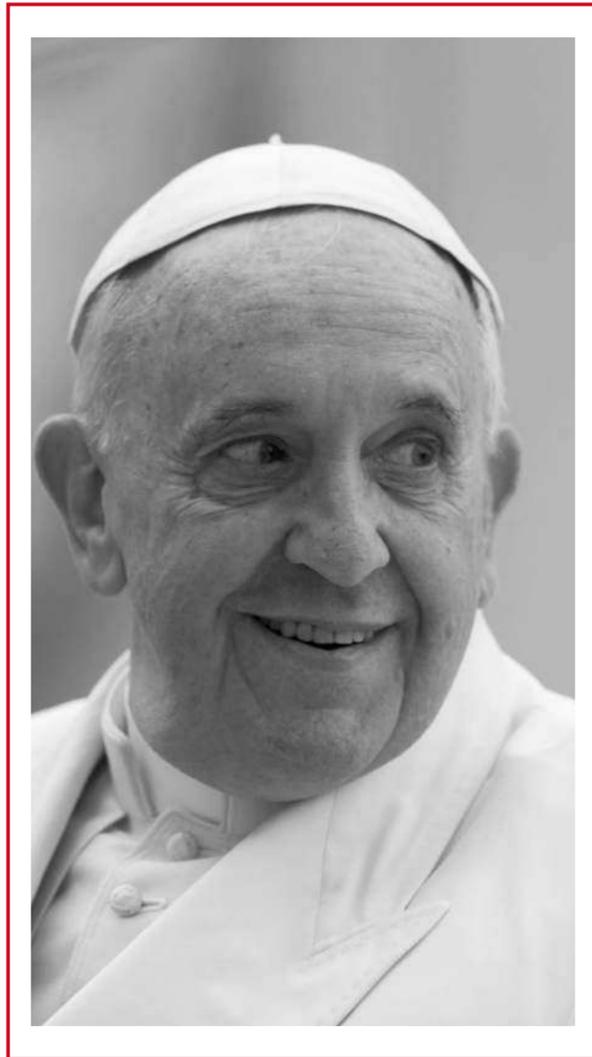
Laura Novello

incontro

Se credi che la lettura del nostro periodico possa far del bene, prendilo in qualche parte e distribiscilo ogni settimana.

LETTERA A PAPA FRANCESCO

E non solo perché è dieci volte più grande di quello che tu hai scelto, ma perché stride terribilmente con le tue abituali parole di umiltà, di solidarietà nei confronti dei più deboli, di condivisione delle sofferenze. Stride terribilmente col tuo pensiero che in ogni occasione proponi. Stride terribilmente con l'ambiente in cui hai maturato le tua vocazione ed in cui vorresti che la Chiesa tornasse a posizionarsi. Parlando di migranti, non smetti di sottolineare le condizioni in cui questi profughi sono costretti a vivere ammassati come sardine. Nei giorni scorsi hai manifestato solidarietà a Pannella nella lotta contro l'affollamento delle carceri, inaccettabile per un Paese civile. Moltissime famiglie di 4-5 persone si ritengono fortunate se possono vivere in appartamenti grandi come il tuo, mentre questo... Principe della Chiesa non prova vergogna nel farsi approntare un lussuoso attico dieci volte più grande per andarci a vivere accompagnato da... ben tre suore. Sì, tre sole suore, non trenta, non una intera comunità. Caro Papa Francesco, sono abitudini ben radicate, difficili da estirpare. Sono privilegi di cui alte gerarchie ecclesiastiche hanno spesso goduto e che hanno generato seri ostacoli non soltanto alle conversioni, ma hanno anche creato terribili crisi di coscienza in chi in certi valori credeva. In estrema sintesi, la storia della Chiesa ci insegna purtroppo che ci sono stati Principi della Chiesa (vedi i due Papi in questi giorni canonizzati) ed altri... Principi e basta. L'esempio di moltissimi Missionari che offrono la propria vita per cercare di migliorare quella di



altri meno fortunati, condividendone le difficoltà, vivendo nel loro stesso ambiente in condizioni molto difficili, non fa che aumentare il rammarrico per vicende poco edificanti come questa. Caro Papa Francesco, non te lo dobbiamo suggerire noi il giusto comportamento nei confronti di questi privilegi, poiché ogni tuo gesto, ogni tua parola, sono lo specchio del disgusto che provi e sicuramente hai già iniziato la tua opera di...demolizione. Grazie per il conforto che, ogni giorno, ci sai donare.

Mario Beltrami

— GIORNO PER GIORNO —

DA CEO

Assolata mattinata di fine ottobre. Giovedì. Non controlli medici. Unico giorno della settimana in cui non ho terapia riabilitativa. Giovedì? Andiamo al mercato di Noale. Piacevolissimo teatro all'aria aperta. Area vastissima che ancora conserva alcune caratteristiche tipiche dei vecchi mercati rurali del passato, ormai introvabili nelle molte realtà plein air delle nostre città. Per me qui c'è sempre motivo di divertimento. Solita sfilata di bancarelle con vendita felpe, maglie, golfini di finta

lana, puro sintetico. Non è questo che m'interessa. So già dove dirigermi. Vicino ad alcuni banchi di gastronomia, mangia e non cuoci, affollatissimi fin da metà mattina, dove la frittura di pesce viene portata a casa a chili dalla clientela, o consumata come golosità da passeggio, da maturi e anziani uomini per far tacere il languorino di metà, come quello di tarda mattinata o di mezzogiorno, prima di affrontare il ritorno a casa.... C'è lo storico "banchetto dei onti". Da molti decenni, viene così denominato dai locali frequentatori e clienti del mercato, l'enorme banco

di casalinghi. Motivo: il lui della coppia proprietaria esponeva per terra la mercanzia, che a conclusione del mercato veniva messa alla rinfusa in cestoni da panettiere e caricata sul furgoncino. Questo il motivo del soprannome e allora, di molta merce rotta o sbeccata. La meno rovinata veniva venduta a prezzi stracciatissimi ed era molto richiesta, perché tanto, o prima o dopo si sarebbe comunque rotta. Da anni il commercio, molto apprezzato non solo dai locali, è condotto dalla moglie ormai anziana e dalle due graziose e gentilissime figlie. L'esposizione, non più a livello terra, ma su lungo e comodo banco, consta di più settori. Il primo, quello che più mi incuriosisce, si potrebbe definire outlet o vintage (le tradizioni di famiglia non vanno mai infrante): tazzine scompagnate (si possono trovare anche in numero due esemplari), pile di soli piattini di inesistenti tazze da caffè o the, "pareci" di tazze e tazzine da sei o dodici dai decori retrò, assolutamente non alla moda, ancora nell'originale confezione, mancanti però di uno o più elementi. Sposine di un tempo, oggi matrone, hanno potuto sostituire pezzi, andati in pezzi, del loro "parecio bon" acquistato, in anni lontani quale regalo per le loro nozze, al banchetto dei onti. Questa mattina la mia attenzione è tutta per una serie di piatti, misura dolce, con al centro approssimative riproduzioni di grandi pittori francesi Manet, Monnet, Renoir.... Per lungo tempo, sulle pareti di modeste case rurali, questo genere di piatti ha sostituito i quadri, e all'occorrenza, staccati dal chiodo, dopo preventiva lavata, venivano usati per servire i dolci (fugassa, frittoe, ciambellone, pinsa) agli ospiti di riguardo.

Guardo e soppeso esemplari superstiti di pesantissimi tazzoni e tazze di ragguardevole misura, indicate alla moglie dall'anziano che mi sta vicino quali: "scuee pae sope co' late", contenenti, a suo dire, fino a mezzo litro abbondante di latte e intera "ciopa" (pane di grande formato) per colazione mattutina destinata a stomaci capaci di individui robusti. Rivolta all'anziano, ipotizzo che una tale prima colazione sazia fino a sera. "No a vorà mia scherzare siora?!- e indicando la moglie -'Ncora deso a me femena sa che pena che me also: sope co' late e na ciopa, e tante olte no me basta!". Ascolto interessata il suo ricordare la portata ed il numero delle colazioni ai tempi del loro duro lavoro nei campi (ghevimo soeo debiti), che iniziato alle quattro di mattina con la mungitura, d'estate proseguiva fino alle due di notte, come

pendolo inarrestabile, faticosissimo, disumano. Saluto questa molto simpatica anziana coppia ringraziandola per avermi fatta partecipe di questi e altri ricordi del loro vissuto.

A seguire, sul banco casalinghi, serie di posacenere in vetro dal ciclopico peso e dai colori soft: blu oriente, arancio aragosta, verde molto, molto marcio, giallo itterizia, giallo zucca, bianco calcina, rosa inguardabile. Sempre in questo settore del banco, a ferragosto si possono trovare per un euro, massimo due, addobbi e nastri natalizi, a Natale invece, stampi per ghiaccio di ogni forma e misura. A seguire i settori stoviglie e pentole, sempre molto frequentati tanto per la qualità che per gli onesti prezzi. Ma il mio interesse, la mia curiosità è già stata soddisfatta.

Dopo sosta caffè nel bar ubicato nell'ottocentesca storica banca napoletana, prospiciente loggia e antica torre, eccoci al banco da "Ceo" (piccolo). Banco quadrangolare, con al centro spazio quadrato totalmente occupato, riempito dalla mole di Ceo, il titolare: quasi due metri cubi d'uomo, in testa berretto o cappello scompaiono, vuoi per l'altezza, vuoi per la circonferenza cranio. Il nome dell'esercizio, nonché soprannome del proprietario, è scritto di volta in volta a matita con caratteri approssimativi, su pezzo di cartone ondulato, plastica o foglio di quaderno, stracciati di brutto e appesi con molletta da bucato su bordo ombrellone che ripara merce e proprietario da pioggia e sole. Cosa vende Ceo? Abbigliamento assolutamente e solamente made in China. Ma il forte di Ceo è l'improvvisazione, l'estro. Sul suo banco si possono trovare di volta in volta per qualche euro: ombrelli da borsetta, spazzole per capelli, scopini per piatti, spugne con cui lavare, a suo dire, persone, macchine o anche animali domestici, blocchi notes (tutti di una stessa misura) mollette da bucato, scopini per il water vecchio modello, con manico di legno e il resto di saggina, bambole micro, orecchini, (solo) coperchi, bicchieri di plastica, pestilenziali deodoranti per cassetti ed armadi profumazione gelsomino, tuberosa. O ataviche confezioni di canfora o naftalina. Il giovedì seguente Ceo può proporre alla sua clientela serie di grattugie, insalatiere di plastica con decori dai colori vivacissimi, quasi psichedelici o.... Ceo è e rimane un creativo. L'improvvisazione è la sua forza, la sua carta vincente.

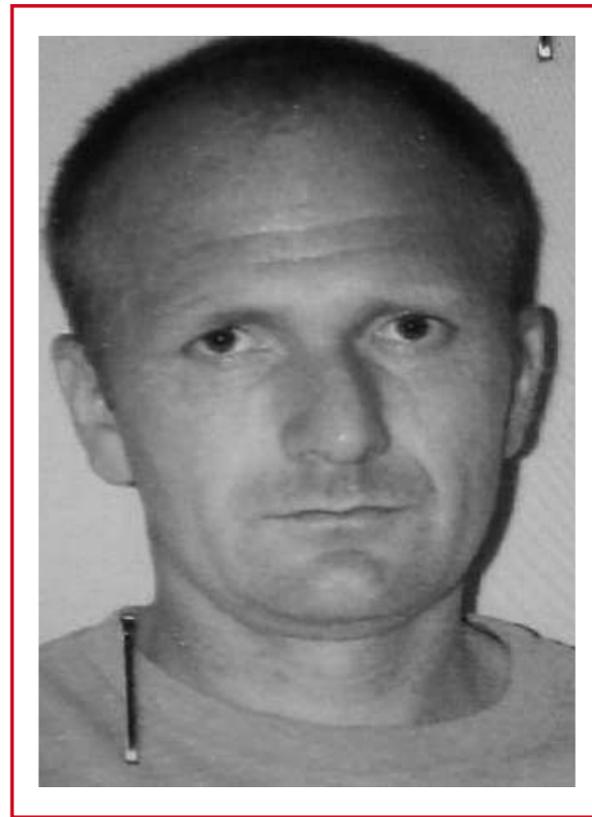
Il campanile della torre dei Tempesta batte la mezza, le dodici e mezza. Dal Capeon (fiori recisi, sementi e piantine da orto di ogni specie) così

chiamato per l'ostinazione a voler indossare in ogni stagione e con ogni tempo cappello molto vissuto dalla tesa esageratamente larga, andremo

in una nostra prossima uscita.

Luciana Mazzer

IL BELLO DELLA VITA GLI EROI DELLA PORTA ACCANTO



Ariflettori spenti sul triste, ma nello stesso tempo esaltante episodio di Anatolij Korol, l'ucraino che ha perso la vita davanti alla propria figlioletta per sventare una rapina in un supermercato di Castello di Cisterna in provincia di Napoli, vale la pena di ritornare sull'accaduto, non tanto per ripetere considerazioni già trite e ritrite, quanto per ampliarne lo spettro da un'ottica diversa. Naturalmente il gesto, che io definirei spontaneo più che istintivo, ha destato scalpore non solo perché è uscito dagli schemi purtroppo abituali, ma anche perché a compierlo è stato uno che di solito ti saresti aspettato di trovare dalla parte opposta della barricata (figurarsi le polemiche che ne sarebbero seguite!). Non è la prima volta che succede e spero non sarà nemmeno l'ultima, ma questi fatti fanno più notizia in quanto non coincidono col cliché che ci siamo dati. Qui non c'era la solita rissa, dove ci rimette la ghirba quello che istintivamente fa da paciere, né siamo di fronte alla vittima che reagisce al sopruso: qui c'è un'aggressione armata a scopo di rapina di fronte alla quale chiunque di noi se la sarebbe data a gambe levate o, non potendolo fare, sarebbe rimasto paralizzato. Il nostro eroe, invece, già uscito dal punto vendita con la figlia più piccola in braccio, mette al sicuro la bambina e torna subito sui suoi passi; sente che

non può lasciare la vittima in balia di queste ormai frequenti e gratuite angherie, ma viene a sua volta sopraffatto.

Si scopre poi che non è un nostro connazionale, mentre lo erano i due banditi, che era qui da muratore con regolare foglio di soggiorno e che era sposato con tre figli. La prima domanda sorgerebbe spontanea: "Ma chi gliel'ha fatta fare?", seguita da quella con insito il rimprovero: "Ma non ha calcolato i rischi a cui andava incontro?". Sarebbe interessante svolgere una bella analisi sull'argomento, ma limitiamoci a constatare come la grettezza trovi il suo humus nelle società opulente, dove il pensiero corre subito al tanto che c'è da perdere. Di contro da certe realtà, dove ancora si combatte per raggiungere un minimo di tranquillità e di benessere, derivano con facilità comportamenti estremi, che il più delle volte si manifestano, purtroppo, nel campo dell'illegalità, ma che talora scopriamo anche nel giusto versante. Non aveva nulla da guadagnare Anatolij nel compiere quello slancio di generosità, semmai, com'è stato, tutto da rimettere. Eppure ha ritenuto giusto farlo. Che la sua non sia stata una reazione scomposta lo dimostra il fatto che è stato insignito della medaglia d'oro al valor civile da parte del Capo dello Stato, cosa che non avrebbe senso a fronte di un gesto inconsulto o in ogni caso non voluto.

Tutto ciò ci induce a riflettere e a considerare innanzitutto che l'eroismo nella vita non richiede di essere qualificato solo da gesti eclatanti, i quali sono come le punte di iceberg rispetto a una consistenza massiccia, che c'è anche se non si nota. L'ucraino in argomento non sarebbe stato meno eroe, senza quell'incidente. E sotto questo profilo ne abbiamo di eroi che ci vivono a fianco e che sanno sublimare la propria esistenza affrontando con dignità e coraggio le difficoltà che tutti i giorni s'incontrano. Taluni addirittura svolgono lavori che mettono continuamente a rischio la loro incolumità e non sono solo gli addetti all'ordine pubblico: ne sono un esempio, per dirne una, gli autisti dei mezzi pubblici, che ogni due e due quattro cadono in balia dei teppistelli

di turno; ma potremmo aggiungere le mamme che combattono seriamente per l'educazione dei figli, arrivando anche a denunciarli se prendono cattive strade e si sentono impotenti. Qui il quadro potrebbe allargarsi ai ministri di culto, agli insegnanti, agli educatori, genitori in primis, che fanno fatica a muoversi in questa società sempre più permissiva e sbracata, la quale non sa trasmettere i giusti valori e le corrette prospettive a giovani che ormai affrontano la vita come dilettanti allo sbaraglio.

Una volta, quando si cavalcava sapendo tenere ben salde le redini, si viveva lo stesso di eroismo, perché le difficoltà ci sono sempre state, ma erano altre: l'economia, il lavoro duro, le guerre dalle quali ci si doveva riprendere con tanto impegno; ma non defletteva il rispetto dei principi e dei valori, costasse quel che costava.

L'impostazione veniva nettamente percepita e trasmessa correttamente ai figli e ai nipoti. Un bel momento il processo è venuto scemando, per fortuna non in modo generalizzato, ma tale da travisare sostanzialmente l'impostazione di partenza e non penso sia solo per una questione di benessere. E' necessario allora esporsi di più, scoprire gli eroi della porta accanto e solidarizzare senza paura, ricreando quella forza d'urto che è il rispetto degli altri, delle istituzioni, civili e religiose, la dignità del proprio ruolo nello studio, nel lavoro, nell'insegnamento, nell'educazione e soprattutto nelle istituzioni.

Far riemergere le nostre radici è l'unico modo per neutralizzare ogni azione demolitrice, che si nutre della devianza di pochi e dell'ignavia di molti, portandoci alla fine alla deriva.

Plinio Borghi

PRENDERSI CURA



Ancora scuro benché siano già le sette. Pioviggina e l'asfalto bagnato si fa specchio lucido, come piombo fuso, del grigiore del cielo. I lampioni non credono alla luce ma all'orologio e sono spenti tranne quelli arancio del parco che stamane è vuoto. Gli alberi sono poco più che sagome scure, un po' verdastre e brune ma rischiarano già alla fine del giro, con gli aloni ocra dell'autunno più diffusi. Il prato è ancora verde brillante. L'erba, i cespugli e gli arbusti sono gonfi e lasciano intravedere in un angolo una tovaglia, soffice per l'acqua, di foglie gialle e marroni. Lapo è recalcitrante per le pozzanghere e la difficoltà di raccogliere odori affogati nelle pozzanghere. Piove poco, quasi non si sente sull'om-

brello, appena un tamburellare irregolare per le gocce gonfiate sul fogliame quando passi sotto i rami. Nel buio silenzioso due fari falciano le siepi e il volo radente di un uccello ci taglia la strada improvviso nel decollo verso l'olmo, ombelico del parco, lasciando una scia di canto modulato e leggero.

Il programma del giorno è vivace e particolare: concretizza il pensiero materializzato con l'acquisto e messa a dimora di un albero che ancora non conosco, se non dai frutti deliziosi gustati per la gentilezza di amici già lo scorso anno e poi in questa stagione. Ne ho trovati in internet due esemplari: uno per un caro e reverendo amico, l'altro per la casa in campagna dei nonni, visto che c'è un picco-

lo terreno. Ieri la consegna del corriere, oggi il nuovo trasporto e la scelta del posto, uno a Mestre e l'altro verso il Grappa. Ho un'insolita aspettativa per queste piantine di due anni. A vederle dicono ancora poco: un vasetto da vivaio e uno stelo di quasi un metro sostenuto da una canna, esile e con rade foglie medie, lanceolate e ingiallite, ora flosce per la stagione e la sofferenza di qualche giorno in scatola. È stato come entrasse in famiglia una creatura: prima esperienza con un albero che a vederlo così è poca cosa ma già pensi alla trepidazione per il buon fine della piantumazione e poi quando sarà il vederlo prender forza, le prime foglie e crescere. I primi frutti tra tre, quattro anni: un'attesa che li impreziosisce. La giornata dunque nasce e si svolge nell'impronta di cielo, piante e terra, e così prosegue per tutta la strada in un percorso che con questo tempo sarebbe parso uggioso ma oggi invece è sereno. La campagna, i fossati e i giardini che in primavera e estate sbocciano ed esultano al nascere e scoppiare della vita, ora infondono un'emozione nuova, con una vitalità pacata, quasi un riposo però tutt'altro che inattivo: in un modo diverso vive e mostra una promessa di fertilità che la terra smossa promette con solchi marrone, colore caldo come un grembo che questa lieve pioggia feconda, ciò che sarà davvero tra poco. Ritornano le Parole dell'Inizio che tutti conosciamo "e fu sera e fu mattina, Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" Gen1. Sguardo e Parole in cui già c'è il donarsi.

L'immagine di quelle zolle, di noi tutti, di tutte le creature, animali, piante e tutto il resto: tutti là siamo nati, almeno la prima volta per le specie, tutto nella terra ha e ha avuto origine e vi torna, è il compendio primo del Creato da quel primo giorno. In essa continua la vita e si trasforma. C'è una condivisione di maternità che rende fratelli, lo sentiva bene san Francesco che non parlava così per caso: non appellativo gentile ma per sapienza che condivide e non ha possesso.

Stralci di nuvole grigie sfilacciano ai primi colli, la pioggerella sottile e leggera si fa irregolare. L'alberello di Asimina Triloba è giunto alla nuova mamma che accoglierà le sue radici e nel silenzio dell'inverno esse cresceranno e sorbiranno nuova linfa mentre noi attendiamo: è il pensiero mentre scarico la scatola nella sua nuova casa e all'aprirla mi pare commosso anche il vicino che mi guiderà

con l'esperienza e anzi già l'addotta portandola a respirare all'aperto, protetta dal vento, e programmando l'azione per l'indomani: la sede provvisoria in un vaso, il concime e l'acqua, sino alla buca nella posizione scelta, il nuovo tutore e la protezione dallo sfalcio, poi le cose da fare in futuro, come per un figlio che si vede già cresciuto, nelle scelte progressive della vita. Asimina, il banano del nord che viene da lontano è stata subito accolta ed ha un padrino.

Dò uno sguardo allo spazio individuato dietro casa. Guardo la terra con occhi diversi da sempre, pieni di meraviglia e tenerezza, quel piccolo lembo lasciato dai nonni e ora non curato, come avviene coi cuccioli desiderati che porti a casa e nessuno poi segue e devi farlo tu. C'è tanto lavoro da fare e costi, se lo fai fare, e intanto la natura e il bosco si riprendono quello che non si è degni di tenere. È come se quel terreno, le poche piante una volta piantumate e ora spente mi parlassero Abbandonata, così l'ho vista e sentita. Anche da chi potrebbe e non ne ha voglia e non si dimostra degno, ma forse è solo ineducato e non capisce, com'è stato anche per me. Curare la terra dai rovi e dalle erbacce è un educarsi ad ascoltarla, un farsi genitore di tua madre che se non lo sai fare quando lo devi, lo impari come un genitore nuovo.

Stanotte mi sono aperto ad un sentirmi parlare dentro. Svegliato, non mi riaddormento pensando al giorno trascorso. Lo vivo come una preghiera. Allungo la mano sul divano, nella penombra della stanza, e tocco i polpastrelli e il muso di Lapo che dorme. È minuto e caldo e mi si è affidato. Si stiracchia leggermente al tatto mentre la lingua mi accarezza lentamente le dita. C'è una singolare affinità con le immagini del giorno e le emozioni che nascono al ricordo: la terra, le piante incolte, il nuovo arrivo e Lapo che dorme ma risponde. Tutto acquista un significato nuovo e comune. Le diversità che ci sono perché le vediamo, sono in realtà una cosa sola: noi con loro siamo una cosa sola, un respiro di vita e di eternità che mi suggerisce le parole di un motivo cantato in chiesa: "Tu sei, la prima stella del mattino, Tu sei, la nostra grande nostalgia, Tu sei" (Tu sei - SPOLODORE). Già, Tu sei. Viene dal cuore una meraviglia nuova per questo giorno e notte e l'anima trabocca investita da un'onda che riscalda il cuore. Poi il dialogo si ferma e rimane il ricordo di una emozione intensa che ha già lasciato il segno.

Enrico Carnio

L'ASSOCIAZIONE "VESTIRE GLI IGNUDI" A FAVORE DELLE FAMIGLIE CHE CENANO AL "RISTORANTE SERENISSIMA"



Ancora una volta l'Associazione "Vestire gli Ignudi" ONLUS ha il grande piacere di ringraziare un generoso benefattore, il signor Trusian Claudio, responsabile della sede di Mogliano Veneto della Cantina del Castello di Roncade, che ha donato numerose bottiglie di vino. Destinatari di questa gustosa beneficenza saranno i frequentatori della cena solidale a 1 euro, fortemente voluta e realiz-

zata da Don Armando Trevisiol, che ospita a cena dal lunedì al sabato, persone e famiglie bisognose. I vini, tutti di ottima qualità che allieteranno le serate, sono stati offerti tramite l'Associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi" ONLUS che da sempre opera nel settore della beneficenza e che ha concretamente contribuito alla realizzazione della cena solidale a 1 euro.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

FUGA



Il sole tardava a tramontare quella sera ed una ragione, per la verità, c'era: Natalino, un

bimbo di quattro anni era in fuga con la sua fuoriserie a pedali lungo una strada di campagna.

I carabinieri erano già stati allertati dai genitori terrorizzati che avevano trovato il cancello del giardino aperto e del figlio e di Giga, la sua automobilina dalla quale non si separava mai, neppure l'ombra.

Lo individuò per primo un contadino che avvertì immediatamente le Forze dell'Ordine.

Non era fortunatamente distante da casa, pedalare, si sa, è salutare ma non ti porta molto lontano quando devi trascinare il peso della carrozzeria e dell'orsacchiotto di peluche.

"Ciao Natalino" lo salutò un carabiniere scendendo dalla macchina "dove stai andando di bello a quest'ora? Non ti sei accorto che tra breve sarà buio?".

"Io non parlo con gli sconosciuti"

rispose il bimbo senza smettere di pedalare.

"Sono Pasquale, un carabiniere e con me lo puoi fare. Hai una macchina molto bella, sei un bambino fortunato, pensa che alla tua età io non avevo neppure una bicicletta. Ti dispiacerebbe fermarti un attimo?"

"Mi vuoi arrestare?"

"Non lo so, devo prima controllare il tuo libretto, la patente e poi fare un controllo in centrale per sapere se sei un ricercato. Ora scendi e tieni le mani bene in vista".

Natalino, per nulla intimorito dalle parole di quel mastodontico carabiniere, scese, aprì un cassetto di Giga, ne tolse delle carte che poi consegnò con grande serietà all'uomo vestito di nero.

"Qui c'è tutto: il mio passaporto, quello dell'orsacchiotto Pancione e i documenti di Giga, è tutto in ordine come puoi vedere signore ma devo comunque avvertirti che sono un ricercato".

"Questo è un problema grave, molto grave, devo metterti le manette? Hai intenzione di scappare? Di risparmiarmi?"

"No, non è necessario che diamo spettacolo. Scommetto che è stato quel contadino al quale avevo chiesto che strada dovevo prendere per andare all'Aia. Non posso andare in un tribunale qui vicino perché i miei genitori verrebbero a prendermi e mi sculaccerebbero ma io ho tutta l'intenzione di far loro causa e quindi devo andare là. Non potresti fare finta di nulla? Potresti dire che hai fermato un sospetto che non si chiamava Natalino e così io potrei continuare per la mia strada. Potresti darmi un salvacondotto in modo che possa andare all'estero senza problemi, potresti".

"Che ne dici di andare a mangiare un gelato e parlare di cosa potremmo fare?"

Natalino socchiuse gli occhi, serrò le labbra e poi accettò.

"Mi piace il cioccolato e la fragola. C'è un problema però. Tu non puoi salire sulla mia macchina perché per me sarebbe troppo faticoso pedalare, sei così grosso".

"Hai ragione ma tu potresti salire sulla mia mentre il mio collega penserà a Giga".

"Va bene ma guarda che se trovo anche solo un graffio io, io lo denuncio".

"Mi pare giusto, hai sentito collega? Tratta bene quello splendore di macchina".

Si sedettero ad un tavolino e si fecero portare un gelato.

"Perché vuoi andare all'Aia? Mi vuoi spiegare il perché della tua fuga tan-

L'incontro

LA TIPOGRAFIA SI MODERNIZZA

Ogni settimana vengono stampate le sessantamila facciate "A4" delle quali è formato "L'incontro". Grazie all'aiuto determinante dell'associazione "Vestire gli ignudi" è stato possibile acquistare una modernissima macchina da stampa bicolore per stampare il nostro periodico ed un'altra modernissima macchina da stampa in quadricomia per la stampa de "Il sole sul nuovo giorno".

La redazione e la Fondazione ringraziano vivamente il comitato direttivo di "Vestire gli ignudi", formato da Suor Teresa Del Buffa, Danilo Bagaggia, D.ssa Barbara Navarra, Ugo Bembo, Don Armando Trevisiol e dai centodieci volontari che compongono l'associazione.

to ormai siamo amici e complici".

"Buono questo gelato. Ti sembra giusto che io venga punito perché ho fatto la pipì a letto? So di essere ormai grande per sciocchezze del genere ma che colpa ne ho io se dormendo ho sognato che mi scappava e lei è uscita senza il mio permesso? Non è la prima volta che mi capita ma forse la causa è la protata, a dire il vero non so che cosa è quella roba lì ma il mio nonno, prima di andare a letto, indossa il pannolone perché ha dei problemi con la signora protata. Io non ho mai sentito nessuno sgridarlo, se la prendono solo con me. Non credere che sia solo questo il problema. Tu pensi che sarebbe meglio avere un avvocato? Beh, dal momento che siamo amici potresti difendermi tu, ho i soldi non temere posso pagarti, non li ho mica rubati sai? Io non sono un ladro, li ho presi dalla scatola del Monopoli che mi è stato regalato per Natale e quindi sono miei anche i soldi. Ti volevo parlare del secondo problema. Stavo giocando nel giardino quando è iniziato a piovare forte, forte. La mamma mi chiamava ma io non sono entrato subito perché ho sentito uno strano rumore che veniva dalla siepe. Mi sono avvicinato e ho trovato un cagnone che mi guardava piangendo, almeno credo fossero lacrime, non ne sono proprio sicuro perché stava piovendo, comunque era magro magro e sporco sporco ed allora io l'ho portato in casa di nasco-

sto per lavarlo e dargli da mangiare. Ho riempito la vasca e, dopo una dura lotta, ci siamo entrati dentro tutti e due, non ci crederai ma ho dovuto usare tutto il bagno schiuma della mamma, sapessi come è gelosa di quella bottiglietta, ed alla fine il poverino era pulitissimo mentre la stanza da bagno era un vero porcile ma quale altra soluzione avevo, nessuna non ti pare? Al momento non ho pensato che sarebbe stato meglio asciugarlo e così l'ho portato direttamente in cucina dove si trovava la mamma con alcune sue amiche che stavano guardando alcuni tappeti stesi per terra, uno era bianco candido, un altro beige ed un altro era di un azzurro cielo. Il cagnone è entrato di corsa in cucina perché aveva tanta fame, ha calpestato i tappeti e si è scrollato bagnando non solo le donne ed i loro abiti ma anche le pareti, i mobili e le torte che erano appoggiate sul tavolo: un vero disastro. Sono stato punito duramente, molto duramente, pensa che per due settimane non mi è stato permesso di uscire a giocare con i miei amici. Il cane è stato rimandato a casa sua, ho poi scoperto che abitava in quella a fianco della nostra, viveva in un canile, lo avevano adottato proprio quel giorno e appena sceso dalla macchina è scappato impaurito dai tuoni.

La terza punizione inflittami è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, credo si dica così.

La mamma stava lavorando in giardino ed io avevo tanta voglia di bere un frullato di frutta ma non volendo disturbarla ho deciso di farlo da solo, sono grande io e sono capace di fare tante cose.

Imparerai a tue spese però che le gentilezze non ripagano mai, lo capirai quando diventerai grande anche tu.

Sono salito su una sedia della sala, ho preso la frutta, il frullatore, ho infilato tutto dentro e l'ho acceso.

Non ti capita mai di sbagliare? Di dimenticarti qualcosa? Io ho scordato di mettere il coperchio così tutta la frutta è finita sulla tappezzeria, sui divani nuovi nuovi e non so dove altro. Avresti dovuto vedere la faccia della mamma quando è entrata, si è fatta dapprima pallida, poi rossa, poi ancora pallida, e così via, pensavo stesse morendo ed invece, come mi ha visto tentare di uscire alla chetichella, è resuscitata e mi ha obbligato a pulire, capisci, a pulire tutto. Io sono grande lo so e a quattro anni ho molte cose da fare e non è giusto che perda il tempo a svolgere i compiti della mamma non ti pare?

Ci ho pensato tutta la notte e poi ho

deciso di andarmene da quella casa dove vengono continuamente lesi i diritti dei bambini, sono salito su Giga, ho chiesto a Pancione se voleva testimoniare a mio favore e sono partito ma quel contadino mi ha tradito ed ora passerò il resto dei miei giorni in una buia galera se tu non diventerai mio complice".

Pasquale non ce la faceva proprio più a rimanere serio ed appena il bimbo ebbe terminato il gelato gli comunicò che era in arresto e che mai e poi mai avrebbe dovuto tentare di corrompere un pubblico ufficiale.

"Sali in macchina, accendi la sirena e andiamo a casa tua, lì sconterai l'intera pena ma fai attenzione se tenterai la fuga un'altra volta finirai in carcere insieme ai veri criminali, ai ladri, agli assassini, ai".

"Pensi veramente che la cosa mi spaventerebbe? Dopo tutto quello che ho passato più nulla potrà impressionarmi. Ti danno da mangiare il gelato in carcere?"

"No, è vietato dalla legge".

"Capisco quello che mi vuoi dire, in caso di fuga finirei in un carcere di massima sicurezza. D'accordo, in questo caso farò il bravo e non me ne andrò più di casa, speriamo di non essere punito per la mia fuga, non

potresti dire ai miei genitori che ero semplicemente andato a fare una passeggiata o anche questo potrebbe essere considerato un tentativo di corruzione?"

"No, non in questo caso, siamo amici dopotutto, però dirò loro che il gelato lo hai già mangiato".

"E tu, tu saresti mio amico? Te lo dico fin d'ora: quando diventerò grande non entrerò nei carabinieri ma nella polizia ed i criminali li catturerò tutti io così capirai che non si deve mai, ripeto mai fare la spia quando uno si dichiara amico".

E' bello avere figli, sono dei veri angeli, tutti, tutti tranne Natalino che deve rappresentare per i suoi genitori una vera dannazione ma ... ma è così simpatico, così adorabile che ... che sono proprio felice che non sia mio figlio.

Ci ho ripensato ed il Natalino del racconto ha una strana rassomiglianza ma non può essere, no, non potevo esser veramente paragonabile ad un terremoto del massimo grado della scala Mercalli, oppure sì?

Non insistete non vi darò mai il numero di telefono dei miei genitori per scoprirlo.

Mariuccia Pinelli

per i cosiddetti "ministranti", cioè chierichetti e assimilati ai sagrestani, da me però il gregge era così ridotto che l'Annina ed altre due colleghe facevano un po' di tutto: pulire la chiesa, seguire le Messe, preparare l'altare per la liturgia e senza alcuna preparazione dispensare parole buone ai fedeli che il lutto accompagnava nella chiesa del cimitero. Il mio pensionamento e il ricovero a Cavaso del Tomba di questa mia cara aiutante ci separarono e solamente questo pomeriggio, dopo quindici anni, Annina è ritornata nella chiesa del cimitero perché le dessi l'ultimo saluto e l'ultimo abbraccio caro e affettuoso. La predica è diventata un colloquio e il legno della bara non mi ha impedito di rivederla attenta e felice delle parole calde che mi sono sgorgate dal cuore. Mentre "colloquiavo" con lei mi è tornato alla mente un particolare della sua frequentazione della piccola chiesa del camposanto: era solita ogni giorno cogliere un fiore e porlo tra i chiodi dei piedi del crocifisso e colloquiare con Cristo in tono talora affettuoso e talora imbronciato ma prima di andarsene non mancava mai di salutarlo affettuosamente con un: "Ciao Gesù". Ora spero che questa centenaria abbia la pazienza di aspettare almeno un po' questo novantenne per ravvivare la nostra cara amicizia.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



ANNINA

Il suo vero nome era Anna Maria ma a lei faceva piacere che la gente la chiamasse Annina, un vezzeggiativo che le risultava particolarmente gradito. Vent'anni fa, quando la incontrai per la prima volta, aveva già visto passare parecchie primavere e forse Annina, quel vezzeggiativo con cui amava essere chiamata, le faceva sentire meno il peso degli anni. La conobbi in cimitero, luogo in cui la grave ferita che faceva sanguinare il suo cuore di mamma per la perdita prematura della sua unica figlia, la conduceva ogni giorno, in maniera irresistibile, a visitarne la tomba. Dalla tomba passare alla chiesa del camposanto, ove trovava parole di rassegnazione e di conforto, il passo è stato assai breve. In poco tempo divenne una fedele assidua tanto da cominciare a far parte di quel piccolo gruppo di "vecchine", come le chiamava Piero Bargellini, che un tempo erano parte integrante delle nostre chiese come i confessionali, i candelabri o le pile dell'acquasanta. Ora le diocesi fanno corsi di preparazione

IL PROSSIMO

Io ho sempre creduto alla necessità di usare al meglio i mezzi di comunicazione per offrire, alla gente del nostro tempo, il messaggio di Gesù. Quando penso che tutti i preti di Mestre riescono a parlare di Dio solamente al dieci per cento dei mestrini vengo colto da vertigini e da angoscia. Nella mia vita sacerdotale, in tutte le attività pastorali affidatemi, ho sempre cercato di instaurare un dialogo con il maggior numero possibile di concittadini. Quando più di una quarantina d'anni fa mi fu affidata la San Vincenzo, che allora poteva contare solo su un numero assai modesto di persone e che praticamente viveva ai margini del pubblico interesse, diedi vita ad un mensile che chiamai "Il Prossimo", in linea con l'impegno dei vincenziani nel creare un mondo di fratelli e di "farsi prossimo" soprattutto nei confronti dei più deboli e dei più bisognosi ma purtroppo, con mio grande dispiacere e disappunto, questa testata è stata chiusa. A mio umile parere "Il Prossimo" aveva fatto rifiorire la S. Vincenzo e questa aggregazione di cristiani ha dato voce ai

più poveri di Mestre e fatto nascere belle e promettenti realtà. Un mese fa il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Carpinetum ha deciso di unificare i gruppi di volontariato di quello che io ho sempre chiamato, con una certa enfasi: "Il Polo Solidale del Don Vecchi", realtà diventata ormai la struttura caritativa di gran lunga più importante di Mestre e al suo posto è stato creato un nuovo ente no-profit in cui sono confluiti tutti i gruppi di volontariato. In quell'occasione ho suggerito immediatamente di chiamarlo "Il Prossimo", un po' per onorare la memoria della vecchia e gloriosa testata a cui ero molto affezionato ed un po' perché i volontari fossero più consapevoli di lavorare per il prossimo e non per altri scopi. Io ho condiviso la scelta della Fondazione, volta a creare una maggiore sinergia tra i vari comparti per abbassare le spese e per razionalizzare questa significativa entità di ordine solidale, ma nel mio animo c'è anche la segreta speranza che la nuova struttura organizzativa aiuti a rinvigorire i vincoli di fraternità cristiana fra i duecento volontari e soprattutto li renda maggiormente coscienti che l'obiettivo fondamentale è quello di amare concretamente il nostro prossimo.

IL NUOVO RISTORANTE

Non sto a ripetere ai miei amici come è nato il progetto di aprire un ristorante per le persone in difficoltà che soffrono in silenzio, che si vergognano di chiedere aiuto e che non bussano alle porte del comune o della parrocchia. Per almeno cinquant'anni sono stato l'assistente della San Vincenzo cittadina motivo per cui, infinite volte, mi sono sentito ripetere, soprattutto da quelli che normalmente non scuciono un solo euro per i poveri e che sanno solo criticare, che noi aiutiamo i fannulloni, quelli che sono poveri per mestiere, quelli che dovrebbero essere costretti a guadagnarsi il pane con il sudore della loro fronte mentre trascuriamo i veri poveri, quelli che meriterebbero di essere aiutati. Accusare e criticare è la cosa più facile di questo mondo mentre risolvere i problemi concreti è ben più difficile. Comunque sono sempre stato convinto che nella critica ci sia un po' di verità. Quando mi si è presentata inaspettatamente un'opportunità che sa di miracolo, nonostante i miei quasi novant'anni ho sentito il dovere di raccogliere le poche forze residue e di tuffarmi, anima e corpo, in questa nuova esal-

PREGHIERA seme di SPERANZA



SIGNORE,

rendici veritieri ma senza arroganza, umili senza finzione, allegri senza leggerezza, seri ma senza disperazione, severi senza cattiveria, forti senza crudeltà, buoni senza mollezza, misericordiosi senza lasciar fare, pacifici senza falsità, vigilanti senza ossessione, sani senza torpore, sicuri senza follia, poveri senza miseria, ricchi senza avarizia, prudenti senza sospetto.

Fa' che diventiamo dotti senza volerlo sembrare, docili ma inclini alla saggezza, umani ma senza avidità, ospitali ma sobri; fa' che lavoriamo con le nostre mani ma senza confidare tutto in noi stessi.

Fa' che ti temiamo, onoriamo e amiamo, al di sopra di tutte le cose che hai creato.

Dio uno e trino, manda in noi una luce perché ti conosciamo e, ti vediamo come sei veramente:

togli da noi le tenebre dell'ignoranza tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen

S. Agostino

tante avventura solidale. Come Napoleone, mi si perdoni il paragone, mi sono rivolto ancora una volta alla mia gloriosa vecchia guardia: Graziella e Rolando Candiani che per vent'anni mi hanno affiancato nelle battaglie fortunatamente vinte per i Don Vecchi. Ho poi dato fuoco alle polveri attraverso: Gazzettino, Corriere del Veneto, Gente Veneta e tutte le testate televisive che sono riuscito a contattare per coinvolgere l'opinione pubblica, quindi ho cominciato a parlare ovunque e con tutti di questo progetto ambizioso ma nobile, pro-

getto volto a convincere tutti coloro che sono in difficoltà affinché trovino l'umiltà per accogliere positivamente l'aiuto che viene loro fraternamente offerto. Ora per tornare a Napoleone sto vivendo la vigilia tormentata di questa impresa solidale. Spero, con tutte le mie forze, che dopo aver vinto tante battaglie questa non sia la mia Waterloo.

PRIMO E SECONDO RACCOLTO

Pur conscio di ripetermi, sento il dovere di affermare che impegnarsi per il prossimo non solo non rappresenta una passività ma anzi produce risorse. Ripeto questa mia riflessione per i comuni cittadini ma soprattutto per i miei colleghi che reggono le parrocchie della nostra città. Noi cristiani non dovremmo assolutamente sorprenderci di queste parole, anzi per noi dovrebbero essere ampiamente scontate perché Gesù, nostro maestro, ha affermato a chiare lettere: "Riceverete il centuplo in questa vita e il gaudio eterno nell'altra". Non credo che Gesù abbia detto queste cose tanto per dire, quindi essere suoi discepoli comporta credere e agire di conseguenza. Ho fatto questa premessa perché sono in grado di fornire una dimostrazione che tutti possono verificare. Vengo alla prova. Una delle associazioni di volontariato del "Polo solidale", che vive in simbiosi con il Centro Don Vecchi di Carpenedo, è certamente l'associazione "Vestire gli ignudi" che gestisce una sorta di ipermercato sempre quanto mai affollato che veste i concittadini che versano in disagio sociale. Gli indumenti non sono assolutamente venduti come nei comuni negozi, agli acquirenti viene chiesta un'offerta per la dignità di chi ha bisogno, per coprire le spese di gestione ma soprattutto per creare in città una mentalità solidale grazie alla quale tutti coloro che ricevono un aiuto abbiano l'opportunità di aiutare loro stessi chi è più povero. L'ipermercato "Vestire gli Ignudi" è visitato ogni anno da venti-trentamila persone e quest'associazione è riuscita in alcuni anni a racimolare trecentomila euro. In questi giorni ha vuotato la cassa offrendo il pranzo gratuitamente per tutto quest'anno e per il prossimo a sessanta anziani con reddito minimo spendendo centocinquantomila euro ed inoltre ha destinato una somma di pari importo per arredare la nuova struttura con la quale si tenterà di rispondere alle criticità abitative. Come vedete Gesù è di parola e quello che ha promesso lo mantiene.

BIANCO SU NERO

Riflettendo sulle sensazioni che provo nell'impatto con realtà con le quali non ho né dimestichezza né rapporti frequenti, ho capito che nel mio animo avviene un processo di ripensamento, quasi una rimuginazione, con la quale rielaboro le sensazioni stesse e le immagini dell'ambiente in cui vengo a trovarmi. Recentemente sono stato ricoverato per quattro giorni in ospedale per un problema che fortunatamente si è rivelato banale ma che di primo acchito si temeva potesse essere una paralisi o una ischemia cerebrale. Io nel nostro ospedale ci vado due volte alla settimana per portarvi un migliaio di copie de L'Incontro, motivo per cui ho molta dimestichezza con questa struttura della quale vado orgoglioso sia per la sua notevole bellezza architettonica sia per la sua funzionalità. Una cosa però è entrare in ospedale, immergersi nel giardino interno e percorrere velocemente il grande sentiero pensile del primo piano, altra cosa è entrarvi per essere ricoverati. L'ospedale ha le sue liturgie ben precise e complicate, offre un'atmosfera particolare e soprattutto ti fa sentire come una creatura debole ed indifesa che dipende, anima e corpo, dai camici bianchi. In ospedale purtroppo ci sono state molte altre volte e non solo a Mestre, nell'ultimo ricovero però mi ha particolarmente colpito e fatto riflettere la presenza di un giovanottone robusto la cui faccia e le cui braccia erano nere come l'ebano ed emergevano ancora più marcatamente nere dal camice bianco che indossava. Un secondo incontro, ma non a livello personale, l'ebbi con un medico sempre di colore e il terzo con un'infermiera, di pelle decisamente nera, chiacchierona ed affettuosa che mi ha accompagnato per un esame: tutti cordiali, professionalmente preparati e disponibili. Questi incontri mi hanno fatto pensare che il mondo sta diventando un villaggio globale dove l'incontro tra culture, religioni, tradizioni e costumi è ormai un fatto ineluttabile che nessuno potrà mai fermare. Ho concluso quanto sia bello ed inebriante sentirci tutti figli di uno stesso Padre e fratelli con qualità diverse ma che possono essere una risorsa per tutti. Infine pensando a Salvini e compagni ho provato un sentimento di malinconia e di commiserazione.

TELEVENEZIA

In Via Piraghetto, nella sede di Tele-

veneziana, c'ero già stato in precedenza per un'intervista però, quando un ex generale dei carabinieri che collabora con quell'emittente mi ha chiesto di partecipare ad una rubrica che lui conduce, ho accettato subito e con entusiasmo. Avevo un rospo nell'animo che non sapevo come buttare fuori e finalmente l'intervista televisiva mi permetteva di chiarire ai miei concittadini la vicenda dei profughi, dell'aiuto ai poveri di casa nostra e del pasticcio che è nato quando don Gianni, presidente della Fondazione Carpinetum, ha comunicato alla stampa che al Don Vecchi non abbiamo pensato solamente ai profughi, mettendo a loro disposizione due alloggi, ma anche ai poveri di casa nostra con l'apertura del ristorante che offrirà la cena ai concittadini che soffrono in silenzio e con dignità. La stampa ha dato un'interpretazione faziosa e reazionaria di questo annuncio quasi che la Fondazione volesse scusarsi con Salvini per aver pensato ai profughi e non alla nostra gente. Spero che i miei successivi interventi al Gazzettino, al Corriere del Veneto, a Raitre, a Telechiara, a Rete Veneta e a Televeneziana e la lettera che ho inviato a tutti i parroci e agli operatori sociali della città abbiano rimesso le cose a posto. La Fondazione non fa solo chiacchiere, come sta facendo Salvini, ma fatti: attualmente ha messo a disposizione degli anziani poveri quattrocento appartamenti e offre aiuto a più di tremila famiglie distribuendo vestiti, mobili, frutta, verdura, generi alimentari dimostrando abbondantemente, se mai ce ne fosse bisogno, la sua attenzione e il suo impegno concreto nei confronti della povera gente mestrina, italiana, dei paesi dell'Est e della sponda africana e ora, con il ristorante, sarà offerta la cena a centodieci famiglie in difficoltà indipendentemente dal colore della pelle e dalla religione professata. L'opportunità di parlare per mezz'ora a ruota libera dagli studi di Televeneziana comunque mi ha permesso di affermare, in modo chiaro e senza ambiguità, che la solidarietà deve essere per tutti altrimenti non è assolutamente solidarietà e che atteggiamenti razzisti, discriminatori, ed egoisti sono una autentica infamia per chi li promuove ma anche per chi li custodisce nel proprio animo.

IL MALE OSCURO

Credo che sia abbastanza ovvio affermare che le malattie più pericolose sono quelle di cui non si sa di essere affetti. Mi è capitato più vol-

te che qualcuno mi abbia confidato che mentre pensava di stare bene un male subdolo e senza sintomi evidenti stava minando la sua salute tanto che quando se n'è reso conto era tardi e talvolta troppo tardi. Ho letto tempo fa un interessante articolo di Carlo Carretto, il famoso presidente dei giovani di Azione Cattolica, che quando venne rimosso dal suo ruolo perché ritenuto scomodo dalle gerarchie ecclesiastiche, ha scelto di farsi religioso nell'Ordine dei "Piccoli Fratelli di Gesù" di Charles De Foucauld. Carretto scriveva che la febbre o un qualsiasi dolore sono una grazia del cielo perché rappresentano un campanello d'allarme che ci avverte del pericolo perché sono i sintomi del male subdolo ed oscuro che ci sta minacciando. Qualche giorno fa una troupe di Raitre è venuta da Roma al Don Vecchi per fare un "servizio" sul nuovo ristorante, destinato alle famiglie in difficoltà, e sull'impegno della Fondazione dei Centri Don Vecchi a favore dei poveri. L'intervistatrice non mi è parsa un granché perché mi è sembrato cercasse di pescare nel torbido facendo emergere la diffidenza nei riguardi degli extracomunitari e dei profughi piuttosto che sottolineare quanto la Fondazione ha fatto e sta facendo per i vecchi, per chi ha bisogno e anche per i fratelli che fuggono dalla guerra e dalla miseria. Pensavo che le immagini tragiche che la televisione ci mostra ogni giorno di quegli uomini, donne, bambini, affamati, stanchi, disorientati avessero turbato, impietosito e fatto emergere sentimenti di pietà, di condivisione e di generosità e che l'esplicito monito di Papa Francesco "a non voltarsi dall'altra parte, invitando ogni comunità a farsi carico di una famiglia" avessero convinto tutti. Invece con infinita sorpresa e tristezza ho sentito riserve, preoccupazioni, stupide paure, egoismo, timore per il proprio benessere e per la propria tranquillità. Cari vecchi lasciate che vi dica che, anche senza saperlo, portate dentro di voi i peggiori virus e i più malefici bacilli quali l'egoismo, il razzismo, la mancanza di generosità e di consapevolezza che siamo tutti fratelli, che dobbiamo darci una mano e pensare ai più poveri e ai più provati. Vecchi miei curatevi e presto perché questi bacilli portano alla morte del cuore e dell'anima. Se poi il bacillo dell'egoismo si diffondesse sareste i primi a subirne le conseguenze perché nessuno penserebbe più a voi come è stato fatto finora.

don Armando Trevisiol